

Guerra, pace

Marzo - Giugno 2023

Delle guerre, cause primarie e conseguenze soggettive

Rosa Elena Manzetti

Come trattare la questione delle guerre e degli effetti che provocano? Come rendere gli avvenimenti nella loro dimensione di orrore e nei sentimenti che suscitano? E perché ancora e sempre la guerra, questa specie di orgia di pulsioni e di godimento?

Intanto possiamo dire che la guerra si svolge sempre dove esiste un legame sociale. Un legame sociale si istituisce a seguito dell'inserimento del soggetto nel campo simbolico della parola e quindi come conseguenza di una rinuncia all'azione brutta, sostituita da una elaborazione discorsiva. Possiamo dire quindi che un legame sociale implica un'operazione di civilizzazione. Constatiamo infatti che tutte le guerre sono sempre fatte in nome di alte esigenze di civiltà, di progresso, di giustizia. Le guerre, qualunque sia il loro motivo, sono l'ombra che accompagna la civiltà.

Inoltre ogni guerra, con la conseguente istituzione di un nemico, produce almeno per un certo tempo, una fortissima coesione del gruppo umano che entra in guerra, e diminuisce le esigenze individualistiche.

Né la guerra né la violenza sono concetti psicoanalitici, ma noi psicoanalisti ascoltiamo sovente gli effetti che guerre e violenze provocano nelle persone. Inoltre la psicoanalisi si è occupata della guerra sin da quando Freud, accogliendo reduci delle guerre, scoprì nelle nevrosi di guerra dei dati clinici fondamentali che gli fecero modificare la sua teoria delle pulsioni. In conseguenza di quello che imparava ascoltando i suoi pazienti e le conseguenze che la guerra aveva prodotto su di loro, egli si trovò costretto a modificare la tesi precedentemente elaborata secondo cui la vita del soggetto sarebbe stata dominata dal principio di piacere. I traumi di guerra gli fecero cogliere che la vita psichica dei soggetti è dominata piuttosto dalla soddisfazione della pulsione, che è essenzialmente pulsione di morte, e dalla ripetizione. Il soddisfacimento della pulsione è un godimento, ma non necessariamente un piacere. Basti pensare a comportamenti quotidiani, come per esempio non poter far a meno di rispondere con violenza quando l'altro mi parla con un certo tono o non poter far a meno di riempirmi di qualcosa che so che mi provoca dei disturbi dell'organismo. Questo "non riuscire" viene spesso detto con frasi tipo "è più forte di me", cioè è una specie di ordine che nasce internamente ma senza di me.

Essendo una psicoanalista parlerò della guerra soprattutto dal punto di vista di questa mia esperienza di ascolto di ciò che gli analizzanti ne portano in analisi e anche dell'analisi che la psicoanalisi mi permette di fare del disagio della civiltà contemporanea.

Freud e la guerra

Per iniziare a dire qualcosa mi riferisco a Sigmund Freud, che resta molto attuale. Egli ha applicato i concetti psicoanalitici alla guerra, tra l'altro, in due testi. Il primo nel 1915, *Considerazioni sulla guerra e la morte*, il secondo nel 1933, *Perché la guerra?*, nel momento in cui va al potere il nazismo. Si tratta di una risposta a Einstein, in forma di lettera, che gli domandava che cosa si potesse fare per allontanare gli umani dalla fatalità della guerra.

Freud nel 1915 per capire come sia possibile che individui civili abbiano una brutalità di comportamento così spaventosa, chiama in causa la scoperta psicoanalitica che constata che l'essenza dei soggetti umani consiste in pulsioni il cui scopo è la soddisfazione di bisogni primari. La guerra è il culmine che mette in risalto la vita pulsionale nella sua nudità.

Sempre in quell'anno Freud scrive un saggio sulle pulsioni e le loro vicissitudini, in cui ipotizza quattro destini delle pulsioni: la via della sublimazione, che non implica nessuna rinuncia alla loro soddisfazione, la via della rimozione, in cui la soddisfazione passa per la via dei sintomi, il volgersi sulla persona stessa del soggetto (il masochismo sarebbe un sadismo rivolto verso l'io), e la trasformazione nel contrario. Questi ultimi tre destini comportano sempre una parte di perdita di soddisfazione.

In *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte* troviamo enunciati i punti fondamentali della teoria freudiana della guerra, ma soprattutto della passione distruttrice che caratterizza la furia guerriera.

Freud introduce il suo testo sottolineando il carattere di godimento illimitato all'opera nella guerra.

Come è possibile che un essere umano possa accettare una rinuncia di soddisfazione?

Constatiamo che noi umani siamo ambivalenti di fronte alle norme instaurate dalla civiltà e dalla cultura. Freud mette in rilievo che questa ambivalenza è dovuta alla frequente coesistenza in ciascuno di noi di due sentimenti opposti che convergono sullo stesso oggetto, l'amore e l'odio.

La capacità dei soggetti umani di intervenire e rimaneggiare le proprie pulsioni egoistiche è legata a due tendenze. La prima è il bisogno d'amore che può incidere sulle pulsioni egoiste e trasformarle in pulsioni altruiste. Per essere considerato amabile dall'altro possiamo tendere a trasformarci in come supponiamo l'altro ci voglia, con tutte le delusioni che ne conseguono. Il secondo modo di civilizzare le pulsioni passa attraverso l'educazione, che è piuttosto una costrizione che interviene dall'esterno.

La delusione di Freud provocata dalla guerra del 1914 si fondava sull'illusione di una certa elevazione morale dell'umanità. In questo scritto Freud demolisce l'idea di una possibile teoria della pace attraverso la democrazia e lo sviluppo. Alla fine di questo scritto dice infatti: "Noi veramente speravamo che la grande comunione di interessi realizzata dai traffici e dalla produzione, segnasse l'inizio di una tale costrizione, ma sembra che i popoli obbediscano per il momento molto di più alle loro passioni che ai loro interessi. Al massimo si servono degli interessi per razionalizzare le passioni; ricorrono ai loro interessi per giustificare con questi il soddisfacimento delle loro passioni".¹ La costrizione cui si riferisce è la costrizione moralizzatrice tramite l'educazione.

Le nevrosi di guerra apparse con quella guerra e dopo di essa, aprono una falla nella prima teoria freudiana della guerra. Se la guerra è il momento in cui la civiltà limita le forze del super-io per autorizzare i soggetti a liberare le pulsioni distruttive che ha in sé e rivolgerle verso il nemico, come spiegare che i soldati si tengano lontani dal fronte ammalandosi di nevrosi e anche quando sono lontani dai campi di guerra continuano a sognare di combattere? Perché ripetere negli incubi e nei pensieri le situazioni sgradevoli?

Questo mistero clinico conduce Freud a ipotizzare l'esistenza di un godimento mortifero al di là del principio di piacere, cui darà nome di pulsione di morte, e che pone come antagonista della pulsione di vita o Eros. Questo permetterà un avanzamento nella teoria e clinica psicoanalitica.

Nel 1933 in *Perché la guerra?*, Freud presenta una nuova argomentazione ed è uno dei pochi scritti in cui definisce la violenza.

Come ho già detto si tratta di una lettera con cui, nel 1932, egli risponde a Einstein che gli pone quella domanda. La corrispondenza viene pubblicata nel 1933 a Parigi e poi in Germania due settimane dopo la salita di Adolf Hitler al potere. Fu naturalmente subito proibita, come d'altronde gli altri testi di Freud, che furono poi anche mandati al rogo.

¹ S. Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, in *Opere*, vol. 8, Bollati Boringhieri, Torino 1976, p. 135

Einstein si attende da Freud un apporto di chiarificazione su come sia possibile una pacificazione del mondo. Nella sua lettera domanda a Freud: “C’è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra? (...) Come è possibile che la massa si lasci infiammare con i mezzi suddetti fino al furore e all’olocausto di sé? (...) Vi è una possibilità di dirigere l’evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino più capaci di resistere alle psicosi dell’odio e della distruzione?”.²

Freud gli risponde: “Lei comincia con il rapporto tra diritto e potere. È certamente il punto di partenza giusto per la nostra indagine. Posso sostituire la parola ‘potere’ con la parola più incisiva e più dura ‘violenza’? Diritto e violenza sono oggi per noi termini opposti”.³

Freud ci invita quindi a seguire un percorso civilizzatore della violenza. E situa la violenza – cosa importante – a livello del legame sociale.

La realizzazione radicale della violenza è uccidere. Uccidere permetterebbe al nemico di non riprendere più le ostilità. La forza della persona violenta o di un despota risiederebbe nel minacciare la vita. La forza brutta nel corso del tempo si sarebbe spostata verso il diritto, che egli ritiene l’opposizione alla violenza senza limite di un solo individuo. Il diritto proteggerebbe gli individui dalla violenza arcaica che ciascuno porta con sé. Sono i legami affettivi tra i membri di una comunità a opporsi alla violenza brutta. La vittoria culturale che si riporta sulla forza brutta avviene per trasferimento del potere. Naturalmente occorre che il potere e le sue leggi siano accettate dalla comunità. Il potere prende su di sé messa in atto delle risposte alla violenza necessaria, a cui i singoli rinunciano, ma la violenza resta comunque latente e minaccia sempre una società.

Freud continua a interrogarsi sul problema del perché gli uomini, pur essendo arrivati a un alto grado di civiltà, a grandi scoperte scientifiche e ad apprezzare la bellezza delle loro opere, continuano ad essere soggetti alle loro pulsioni fondamentali. Infatti la disarticolazione tra pulsione di vita e pulsione di morte, libera le pulsioni di distruzione che ricadono sui simili e su tutte le opere costruite dall’umanità.

Non è per piacere né per sadismo che gli esseri umani sono spinti a uccidersi a vicenda, ma per quel godimento oscuro, che Freud chiama pulsione di morte.

Così Freud constata che, seppure l’umanità sia da tempi immemorabili soggetta al processo di civilizzazione, persiste comunque una oscura pulsione che la guerra è in grado di scatenare, anche per il fatto che il processo culturale di incivilimento presuppone rinunce pulsionali successive, che restano in agguato.

Freud arriva quindi alla conclusione che “tutto ciò che favorisce l’incivilimento lavora anche contro la guerra”,⁴ ma prende contemporaneamente atto che la cultura e i suoi effetti civilizzatori non bastano a cancellare la guerra e lo scatenamento delle pulsioni distruttive.

L’apporto di Lacan alla questione della guerra

Nel 1947 Jacques Lacan scrisse *La psichiatria inglese e la guerra*⁵ in cui affronta la seconda guerra mondiale a partire dagli effetti che aveva avuto su di lui un viaggio in Inghilterra nel 1945. Lacan affronta qui la questione del legame sociale, a livello clinico e etico, sia a partire da posizioni individuali sia collettive.

Mentre Freud aveva ipotizzato una analogia tra il funzionamento psichico individuale e quello collettivo, Lacan dimostrando che il soggetto della psicoanalisi è il soggetto del linguaggio, - vale a dire che il soggetto non è l’individuo ma trae le sue coordinate dal linguaggio e dalla parola -, può fare a meno dell’analogia a cui era stato costretto Freud.

Abbiamo idee, posizioni, ideali, opinioni, soltanto tramite le parole e quindi sempre soltanto tramite relazioni collettive. I discorsi o legami sociali sono il legame tra la dimensione del senso necessario a ogni soggetto, e il reale che sorge imprevisto, sfuggendo a tutti, a cui la guerra è una

² S. Freud, *Perché la guerra? (carteggio con Einstein)*, in *Opere*, vol. 11, Bollati Boringhieri, Torino 1979, p 289 sgg.

³ *Ib.*, p. 293

⁴ *Ib.*, p. 303

⁵ J. Lacan, *La psichiatria inglese e la guerra*, in *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, pp. 101-120

risposta. La guerra è quindi “sempre anzitutto guerra civile, perché rinvia a delle concezioni radicalmente differenti del legame sociale”.⁶

La guerra, per Lacan, non è uno scatenamento della natura umana, al contrario è una modalità di “commercio interumano”.⁷

Lacan parte dal principio che la guerra è un reale ineliminabile dal potere: Dice infatti che “Il potere capitalista, questo potere singolare di cui vi prego di valutare la novità, ha bisogno di una guerra ogni vent’anni”.⁸ Essa è infatti una delle più antiche forme di godimento.

Ma possiamo effettivamente parlare di guerra al singolare o esistono delle guerre, ciascuna unica, tanto cambiano le sue forme, seppure tutte applichino un obiettivo distruttivo dell’altro. Le forme e le modalità cambiano, ma “il reale che ciascuna riveste, rimane”.⁹ Le guerre, ogni guerra sfida il senso.

Le guerre contemporanee, con le loro specificità, sono sempre più caratterizzate da un “senza limite”. Esse mostrano chiaramente di portare “il marchio indelebile della ricerca di un al di là del Bene, un al di là dei beni, dei territori, delle ricchezze, dei raccolti, delle produzioni, delle fabbriche, delle popolazioni, del prestigio e anche un al di là di quegli ideali che invocano e nel nome dei quali si avviano e proseguono, un al di là dell’Imago del padre”.¹⁰ Su questo al di là del principio di piacere la psicoanalisi ha qualcosa da dire.

In questo senso le guerre contemporanee traspongono “tutti i nostri problemi su scala collettiva”¹¹ e offrono una sorta di modello in cui il collettivo può essere preso come metamorfosi dell’individuo.

Quali effetti delle guerre sui soggetti? Effetti traumatici.

Facciamoci aiutare dal caso di una donna che chiamerò Sara. Sara viene da un paese in cui l’etnia a cui appartiene ha sempre parlato russo. Della sua infanzia ha soprattutto bei ricordi. Ha sempre amato andare a scuola, ha amato la poesia, la pittura, la bellezza. Finiti gli studi universitari, da giovane donna si è sposata e insieme al marito hanno dato vita a una start-up, impresa che ha cominciato a ben funzionare.

In tutti quegli anni lei e il marito avevano vissuto come in una bolla, senza alcuna attenzione ai cambiamenti politici, linguistici, sociali e ai conflitti in cui il paese si era trovato. Ma improvvisamente il governo nazionalista decide che tutti, al di là della loro etnia, dovranno parlare la lingua nazionale. In quel momento, come se si fosse rotta la loro bolla, entrambi si ritrovano a manifestare contro quella decisione. Il marito viene arrestato e a seguito delle torture subite, dopo pochi giorni muore. Sara era stata picchiata, ma poi rilasciata sotto la condizione di trovare una grossa somma in cambio della liberazione di suo marito. Lei esita qualche giorno, come se non si fosse mai accorta della situazione di conflitto in atto da tempo e pensasse che non potesse accadere l’irreparabile. Infine vende tutto e paga quanto richiesto, ma suo marito è già morto. A quel punto scappa dal paese e arriva in Italia.

Si rivolge a me quando non ha ancora ottenuto lo statuto di rifugiata e si risveglia tutte le notti con l’angoscia alla stessa ora. Abbastanza in fretta nell’analisi associa l’ora in cui si sveglia al momento in cui il suo corpo era stato massacrato nel tempo in cui era stata in prigione. E le viene in mente un verso in lingua russa che si ripeteva mentre veniva picchiata.

Il corpo, come notiamo, ricorda anche quello che sfugge al soggetto. E soprattutto possiamo anche notare come il corpo sia impregnato dalla lingua materna che l’ha attraversato.

⁶ M.-H. Brousse, *Dagli ideali agli oggetti: il nodo della guerra*, in *Guerre senza limite*, a cura di Marie-Hélène Brousse, Rosenberg&Sellier, Torino 2017, p. 178

⁷ J. Lacan, *Il Seminario, Libro 5, Le formazioni dell’inconscio*, Torino, Einaudi, 2004, lezione 11 dicembre 1957

⁸ J. Lacan, *Il Seminario, Libro XVI, Da un Altro all’altro*, Torino, Einaudi, 2019, p. 238

⁹ Francis Ratier, *La pace è un delirio*, in *Guerre senza limite*, a cura di Marie-Hélène Brousse, Rosenberg&Sellier, Torino 2017, p. 163

¹⁰ *Ib.*, p. 167

¹¹ J. Lacan, *La psichiatria inglese e la guerra (1947)*, in *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 106

Questa associazione le dà una certa stabilità nella vita quotidiana, ma restano gli attacchi di angoscia.

Dopo qualche anno dall'inizio dell'analisi ottiene lo statuto di rifugiata politica. Quel riconoscimento, da cui pensava di ricavare una pacificazione, produce il suo crollo. Non mi meraviglia, perché è per lei la conferma di essere stata vittima. E inoltre si fa anche chiaro in lei un senso di colpa rispetto al fatto di non essere riuscita a salvare suo marito, avendo esitato nella sua decisione di vendere ogni cosa per racimolare la somma del pagamento.

Nel momento in cui il corpo viene massacrato, in cui vive una forzatura traumatica, la parola sostenuta dal desiderio, è assente. Un soggetto è ridotto al suo nudo corpo pulsionale. Non è possibile alcuna dialettica nel momento in cui si subisce quella violenza, non si può dire né sì né no. Il soggetto si perde e resta il corpo sotto i colpi del reale a cui cede. A volte non si ricorda che cosa e come sia successo, come se quel momento fosse un buco, senza sapere possibile. La situazione traumatica rapisce il corpo dell'essere parlante. Il trauma si costituisce in un secondo tempo, quando al reale traumatico si connette un racconto. Prima si tratta di un ritorno del vissuto reale sotto forma di una ripetizione del trauma nel presente. Soltanto in seguito, quando diviene ricordo, si trasforma in trauma.